Storico accordo tra Somalia ed Etiopia La Turchia è sempre più leader in Africa

Erdoğan ha mediato con successo tra i due paesi, evitando così un nuovo pericoloso conflitto nel Corno d'Africa
Ankara rafforza la sua influenza nel continente grazie alla capacità di realizzare rapidamente le sue promesse

Alessio Paz

L'11 dicembre scorso la Turchia ha dato un'ulteriore dimostrazione del suo crescente peso in Africa. Di fronte a una grave controversia tra Somalia ed Etiopia - causata dalle pretese etiopiche di ottenere un accesso al mare, tali da mettere in pericolo l'integrità territoriale somala - il presidente Erdoğan ha invitato nella capitale turca i leader dei due paesi, Abiy Ahmed ed Hassan Sheik, ed è riuscito a far approvare una sorta di accordo, denominato Dichiarazione di Ankara.

Secondo il documento, l'Etiopia potrà accedere all'Oceano Indiano "per soli fini commerciali" attraverso le coste somale, mentre Mogadiscio vede riconosciute la sua sovranità e l'integrità territoriale dal governo di Addis Abeba. La Dichiarazione rinvia a future negoziazioni tecniche i dettagli operativi dell'intesa, da avviare entro la fine di febbraio 2025 (e questo è l'elemento debole del testo).

Le tensioni tra Etiopia e Somalia erano scoppiate quando, all'inizio del 2024, il primo ministro etiopico Abiy aveva concluso un Memorandum con il territorio del Somaliland per ottenere in affitto 20 chilometri di costa sull'Oceano. Il tutto in cambio del riconoscimento internazionale etiopico dell'auto-proclamata piccola Repubblica, in realtà non riconosciuta da alcun altro paese del mondo. Ciò aveva provocato vibrate proteste della Somalia - anche nell'ambito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - per il rischio di occupazione etiopica di territori del Somaliland, che Mogadiscio considera tradizionalmente di sua appartenenza. Il dissidio tra i due paesi ha raggiunto pericolosi livelli di guardia nella inquieta regione del Corno d'Africa, al punto da far ipotizzare addirittura un nuovo conflitto africano potenzialmente in grado di coinvolgere Egitto ed Eritrea al fianco della Somalia, e gli Emirati a sostegno dell'Etiopia.

Grazie ai suoi crescenti rapporti politici ed economici con entrambi i contendenti, la Turchia - dopo lunghi e infruttuosi tentativi di mediazione durati per tutto il 2024 - è infine riuscita a ottenere un compromesso che pare soddisfare sia Mogadiscio sia Addis Abeba. C'è da chiedersi come mai anche sui quadranti africani (come ad esempio in Libia) Ankara riesca ad avere così tanta influenza, fino a riuscire in una mediazione talmente complessa da non essere nemmeno stata tentata da altri attori internazionali. Si parla pure della possibilità che la Turchia lanci prossimamente un tentativo di mediazione per fermare i cruenti scontri armati in Sudan, da due anni fuori controllo e senza prospettive di pace.

Prima di tutto, il presidente Erdoğan è un leader che "ci mette la faccia", senza troppi timori di eventuali insuccessi negoziali. Con i paesi africani conta ancora il



peso specifico del coinvolgimento in prima persona di un capo di Stato carismatico per condurre in porto le iniziative più importanti, e pochi altri leader mondiali lo fanno. Inoltre la Turchia - essendo un paese dirigista, dove le decisioni politiche si traducono in progetti concreti in breve tempo - ha investito pesantemente in Africa, in infrastrutture, in reti commerciali (interscambio di oltre 35 miliardi di euro), in sedi diplomatiche (44 nel continente, con 22 uffici di cooperazione), in collegamenti aerei della Turkish Airlines (oltre 60 tra Ankara e le capitali africane), in centri culturali, senza trascurare il fiorente settore degli armamenti (il governo etiopico ha vinto la sua guerra in Tigray grazie all'utilizzo dei droni turchi Bayraktar TB2). È in questo modo che soft power e hard power si intrecciano abilmente nel modus operandi turco sul continente, il cui primo ispiratore è Erdoğan. Infine la Turchia guarda con la massima attenzione agli equilibri nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano, alle ambizioni degli Emirati di controllare entrambe le sponde del Golfo di Aden e ai propri ingenti interessi petroliferi proprio di fronte alle coste somale.

In una fase storica in cui sul continente africano si svolge una corsa al posizionamento economico e geostrategico da parte di vari attori internazionali, Ankara - pur senza disporre di risorse economiche strabilianti - riesce a essere un interlocutore credibile e affidabile per la sua capacità di concretizzare rapidamente le sue promesse, magari con atteggiamenti non sempre etici, ma con operazioni utili ai capi di Stato e di governo africani e ben visibili alle loro popolazioni. Purtroppo si tratta proprio di quegli elementi che fanno difetto all'azione della Ue, anche se l'Unione e i 27 paesi membri restano (se considerati insieme) di gran lunga il maggiore investitore e il più importante partner commerciale dell'Africa.

Oltre agli aspetti economici e finanziari, sono sempre più rilevanti, negli attuali contesti di fragilità e "balcanizzazione" del continente africano, anche le iniziative con una calibrata e lungimirante visione politica e strategica. E quelle, apparentemente, in Europa mancano proprio.

«Italia nel ruolo inedito di protagonista. Terrà?» L'analisi del Rettore Link, Carlo Alberto Giusti

Aldo Torchiaro

Il più giovane dei Rettori italiani, Carlo Alberto Giusti, Università degli studi Link Campus di Roma, è un comparativista che lavora a cavallo tra mondo accademico italiano e Stati Uniti. Dal suo osservatorio, analizza le dinamiche del multilateralismo e il rinnovato status dell'Italia nel mondo.

Rettore, a Parigi nei giorni scorsi l'Italia è sembrata più che mai al centro degli equilibri internazionali. Qual è il quadro dei rapporti con Usa e Ue?

«L'Italia sta vivendo un momento di grande centralità, emergendo come attore chiave nel panorama internazionale, soprattutto nel contesto delle turbolenze in Europa: il ruolo del nostro Paese è ormai riconosciuto da entrambe le sponde dell'Atlantico, e questo è un dato nuovo da decenni. Questa posizione è dimostrata ad esempio dall'incontro bilaterale tra il presidente del Consiglio italiano e Donald Trump durante l'evento di Notre Dame, dieci giorni fa. Nell'occasione, la scelta di Trump di prevedere solo due incontri bilaterali — uno con l'erede al trono britannico, il Principe William, e l'altro con il leader italiano — ha sottolineato l'importanza attribuita Roma, confermando l'Italia come interlocutore privilegiato e affidabile».

Non è un caso che Politico abbia identificato in Giorgia Meloni la personalità più potente d'Europa.

«Il fatto che una testata internazionale di così grande prestigio abbia fatto questa scelta, definendo quello attuale come "uno dei più stabili governi mai esistiti nell'Italia del dopoguerra", è un ulteriore segnale della crescente rilevanza dell'Italia sulla scena internazionale, una sfida che porta con sé responsabilità ma anche straordinarie opportunità. Questa posizione richiede però una gestione attenta: rafforzare i rapporti con Washington è fondamentale, ma altrettanto cruciale è guidare il dialogo con i partner europei in un momento in cui l'Unione europea mostra segnali di fragilità strutturale».

E nei confronti della Nato, l'Italia come si pone?

«Anche in ambito Nato l'Italia si propone con una posizione di mediazione tra le richieste di aumento del contributo da parte degli Stati membri avanzate da Washington e le resistenze di alcuni Paesi europei. Questi successi evidenziano una capacità significativa di dialogo e pragmatismo, che rafforza il peso del nostro Paese sulla scena internazionale».

Questa nuova centralità dell'Italia porta con sé opportunità ma anche qualche sfida...

«L'Italia può sfruttare questo rapporto privilegiato con gli Stati Uniti attraendo partenariati industriali e investimenti in settori come energia e tecnologia, anche aspettandosi un occhio di riguardo per i prodotti italiani rispetto alla minacciata imposizione di dazi. Ma queste opportunità comportano anche sfide, sì. Esercitare un ruolo di ponte espone l'Italia a pressioni contrapposte: da un lato, soddisfare le aspettative americane, ad esempio sull'aumento dei contributi alla Nato. Dall'altro, mantenere la coesione con gli altri membri dell'Ue. Inoltre, la crescente visibilità internazionale richiede una stabilità politica interna e una capacità di visione a lungo termine, aspetti che storicamente non sempre sono stati garantiti».

Dunque quali strategie dovrebbe adottare l'Italia per consolidare il suo ruolo?

«A mio parere l'Italia sta adottando al momento la migliore strategia possibile dimostrando la propria credibilità internazionale: mediante la nostra rete diplomatica si stanno consolidando solide alleanze, attraverso l'auspicata sinergia con gli Stati Uniti, ma mantenendo il dialogo con Francia, Germania e Regno Unito e con i partner mediterranei. Si sta investendo in settori strategici come l'istruzione, la coesione, il Piano Mattei, l'IA e la difesa: questi investimenti miglioreranno la capacità dell'Italia di affrontare le sfide globali come il cambiamento climatico e la sicurezza internazionale».

In Francia si cambia premier, che significato dà al nuovo corso scelto da Macron?

«La nomina di François Bayrou a Primo Ministro può rappresentare un effettivo cambio di passo della tormentata politica francese contemporanea. Macron ha voluto di certo giocare la carta più sicura tra quelle a disposizione. La sua indecisione nelle scorse settimane ha evidenziato non soltanto una strategia politica esitante. È stata deleteria dal punto di vista del funzionamento dell'amministrazione francese. Nel 2024 a causa dell'instabilità politica si sono perdi ben 75 giorni: come ha detto bene Marc Lazar qualche giorno fa, ci saranno ripercussioni sociale ed economiche enormi».



Carlo Alberto Giusti

LA GUERRA DEL TOAST SPACCA LABURISTI E CONSERVATORI UK

Stefano Bettera

Non c'è pace tra laburisti e conservatori britannici, neppure con l'avvicinarsi del Natale. Maggioranza e opposizione vanno questa volta alla battaglia del toast. Protagonista dell'ultima polemica, che ha riempito le pagine dei quotidiani inglesi, l'umile panino da pausa pranzo che il premier Starmer ha elevato al rango di "grande istituzione britannica". I conservatori non hanno perso l'occasione e la leader Tory, Kemi Badenoch, è partita con una lancia in resta: ha demolito il tramezzino, definito come "non vero cibo", e ha confessato di preferire spesso una tradizionale bistecca. Da consumare rigorosamente davanti al computer. Il lavoro, prima di tutto, in perfetto stile thatcheriano, come ogni Scrooge di dickensiana memoria che si rispetti.

Non è certo la prima volta che il cibo diventa motivo di frizione tra maggioranza e opposizione in Gran Bretagna. L'allora ministro degli Alloggi, Dominic Raab, era balzato agli onori della cronaca durante l'ultimo governo conservatore per aver rivelato che comprava esattamente lo stesso pranzo ogni giorno: una baguette "Pret a Manger" con pollo e pancetta, una pentola di "super frutti" e un frullato super vitaminico. Un vero affronto per il cittadino medio, affezionato al ripieno con pancetta, lattuga e pomodoro, seguito da insalata di pollo e tonno con maionese.

La questione però non è semplicemente culinaria e non è finita alla ribalta delle cronache per il valore simbolico e culturale di ciò che gli inglesi mettono in tavola. Dietro all'elogio o alla demonizzazione del tramezzino si nasconde in realtà una ragione ben più prosaica che riguarda, come sempre, l'economia. Il duello è proseguito a colpi di social, palcoscenico ormai privilegiato per gli scontri della politica anche in Oltremanica. Badenoch ha attaccato il primo ministro in un post, mettendo il dito nella piaga di una battaglia che è oggi fondamentale per i conservatori: "Il primo ministro ha il tempo di rispondere alle mie battute sul pranzo, ma non ha tempo per gli agricoltori che producono il nostro cibo".

E neppure l'avvicinarsi delle feste serve a rasserenare un clima sempre più infuocato. Niente tregua neanche sulla scelta di come passare il tradizionale cenone e la serata in famiglia. Il leader dei conservatori ha attaccato ancora Starmer per aver detto che avrebbe potuto guardare "Love Actually" a Natale, a cui Badenoch preferisce invece il classico e muscolare "Die Hard", un simbolo "culturale" di ogni destra planetaria. L'accusa al primo ministro britannico è di sognare un'Inghilterra sorridente, allegra e sdolcinata e di non curarsi di ciò che accade dentro e fuori i confini della nazione, soprattutto ai produttori del cibo made in UK. Che la neoleader Tory abbia scelto una strategia comunicativa che punta a dipingerla come la nuova Lady di ferro è ormai chiaro. Se questo basterà a ridestare un partito uscito tramortito dalle ultime politiche resta da vedere. Ma intanto è riuscita a rendere indigesto il pranzo ai laburisti.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNC0xMi0yMVQxMDoyNDoyMCMjI1ZFUg==